

KALONGO HOSPITAL



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

KALONGO

**SUORE MISSIONARIE COMBONIANE
A KALONGO CON P. AMBROSOLI
1936-2002**

Sr. DONATA PACINI, SMC

© SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

L' Istituto delle Suore Missionarie "Pie Madri della Nigrizia" è una famiglia religioso-missionaria che continua e attualizza nella Chiesa il carisma del Fondatore dedicandosi interamente alla missione "ad gentes".

Viale Tito Livio, 24 - Roma 00136
www.comboniane.org

PRESENTAZIONE

Quando penso a Padre Giuseppe Ambrosoli, la prima immagine che viene alla mia mente è la sua foto in una sua biografia che mi è stata proposta per la lettura durante i primi tempi della mia ricerca vocazionale: fin dall'inizio del mio cammino, mi sono sentita parte di una famiglia missionaria, una famiglia formata da uomini e donne, consacrati e laici per la missione. Sono venuta così a contatto con quel Cenacolo di apostoli, che sognava il nostro fondatore S. Daniele Comboni. E P. Ambrosoli di questo cenacolo è stato un vero promotore. Di quella foto ho sempre conservato il suo sorriso, sereno, che sorprendevo quando scorrendo le pagine che raccontavano la sua storia, ci si imbatteva con le difficoltà con cui Padre Giuseppe si è dovuto confrontare e con la sua intensa attività di medico, che ha svolto con generosità e profondità evangelica, fino allo sfinimento.

Quello stesso sorriso l'ho sempre ritrovato nel volto delle mie consorelle, che hanno avuto la gioia di lavorare e vivere da vicino con lui, ogni volta che chiedo loro: come era P. Ambrosoli? Prima di pronunciare qualsiasi parola le sorelle mi rispondono con lo stesso sorriso sereno, che lascia intuire che si sta parlando di un fratello, di un amico, di un grande uomo di Dio, di un eccezionale collaboratore.

P. Ambrosoli rendeva possibile il cenacolo di apostoli, grazie alla sua spiccata capacità di collaborazione, al suo apprezzamento per ogni persona: è conosciuta da tutte la sua stima per le sorelle

comboniane, che hanno lavorato al suo fianco, e che definiva la struttura portante del'ospedale: questo sguardo positivo, che aveva sugli altri, gli faceva apprezzare il contributo di ciascuna.

Per la Chiesa, che sotto la guida di Papa Francesco cerca coraggiosamente di aprire cammini di maggiore sinodalità, lo stile missionario e ministeriale di Giuseppe Ambrosoli è d'ispirazione: promotore di una vera collaborazione costruita sul rispetto, il riconoscimento e l'apprezzamento per i diversi apporti dei suoi collaboratori e collaboratrici; in particolare è di incoraggiamento per la Chiesa del nostro tempo il suo riconoscimento dell'insostituibile ministero della donna, e in particolare della donna consacrata.

L'opera di Ambrosoli ci incoraggia a non avere paura a ricercare e implementare una metodologia missionaria sempre più inclusiva e integrale: egli ha saputo riconoscere l'importanza di integrare diverse forme di ministerialità: quella della consacrata comboniana e quella dei laici suoi collaboratori.

Trovo importante in questo momento raccogliere questo suo messaggio. In quest'anno in cui celebriamo il 150° di fondazione del nostro Istituto, vogliamo ringraziare P. Giuseppe Ambrosoli, perché insieme con lui abbiamo scritto pagine belle della nostra storia comboniana. A lui affidiamo in particolare il nostro ministero sanitario affinché ci doni il suo spirito creativo nel ripensare continuamente le modalità della cura.

Sr. Luigia Coccia, Superiora Generale
Suore Missionarie Comboniane

LE SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

A KALONGO

“Sette Suore Comboniane costituiscono l’ossatura portante dell’ospedale.”



P. Ambrosoli diceva spesso che l’ospedale di Kalongo non avrebbe potuto avere lo sviluppo che di fatto ebbe se non ci fossero state le consorelle Comboniane...

E questo non solo per la ben nota umiltà di p. Giuseppe - che non voleva attribuire a sé il successo dell’opera di Kalongo – ma perché di fatto la presenza competente e generosa delle Missionarie Comboniane si intrecciò strettamente con la vita e l’opera di Padre Ambrosoli, anzi la precedette e la continuò ancora per alcuni anni dopo la sua morte, prolungandone l’eredità, fino a consegnarla completamente alla Chiesa Ugandese.

Si verificò – penso – una sorta di misteriosa sinergia, in cui P. Giuseppe influenzò con la sua generosa competenza le Suore, che da parte loro corrisposero ampiamente con pari entusiasmo e dedizione totale. Ciò si evince facilmente dalla chiara “tradizione orale” che “a Kalongo si stava bene” e da alcuni brani qui riportati: sono testi inediti, tratti dalla cronaca della comunità o da note e scritti personali di Suore che ci consegnano alcuni “flash” sulla loro collaborazione con P. Ambrosoli e rivelano come anche dopo la sua morte la “presenza” e la memoria di P. Giuseppe si mantenne sempre viva e costante nel popolo.



CAPITOLO 1

LA FATICA DEGLI INIZI



I Missionari Figli del S. Cuore, già presenti in Uganda dal 1910, aprirono la loro comunità a Kalongo nel 1934. Costruite alla meglio le strutture fondamentali, si preoccuparono di chiedere la presenza anche delle Pie Madri della Nigrizia (in seguito chiamate Suore Missionarie Comboniane)

Esse arrivarono nel Luglio 1936: il loro viaggio e le prime esperienze sono scritte in un commovente quadernetto ingiallito, di cui riporto pochi brani per aiutarci ad entrare nel contesto di quel luogo e in quel tempo.

Il 19 Luglio 1936 si aprì la comunità di Kalongo: *“ Era domenica, il viaggio fu buono, la maggior parte attraverso la foresta e la steppa, facendo dei ghirigori che qualche miglio prima di arrivare ci sembrava quasi di aver preso la via del ritorno, ma ecco, finalmente, quasi all'improvviso ci troviamo vicini: una breve salita verso il monte che si innalza maestoso,*



un immenso blocco di pietra nerastra, e ci troviamo davanti alla casa dei Rev. Padri. (....)

Segue una lunga, dettagliata relazione dell'accoglienza da parte dei Missionari Comboniani e del popolo: la celebrazione in chiesa, la descrizione della povera casa *“ fatta di mattoni e coperta di paglia, circondata da un'ampia veranda, il pavimento di fango ancora umido e a chiazze bagnato, i muri grigi su cui le termiti avevano già bucato il muro qua e là e fatto graziosi ricami saliti quasi al tetto” ..*

Passato il trambusto dell'accoglienza viene la notte: *“... per l'isolamento del posto, la foresta che la circonda, i pochissimi abitanti, la Stazione si presentava alquanto selvaggia; nella notte il leopardo si avvicinava alla casa, la iena e i (sic) sciacalli fin sotto la veranda, il leone ci destava con i suoi ruggiti. Tutto l'insieme faceva impressione e alla sera non si osava allontanarsi da casa.*

Le giovani suore si mettono al lavoro, distribuendosi i compiti secondo le capacità; ma tutte ben presto sperimentarono gli effetti della malaria: *“...era un martirio; ci impediva di imparare la lingua, prolungava il tempo e il desiderio di dedicarsi alle opere di apostolato. Era un ostacolo non indifferente quello della mancanza di salute... speravamo tuttavia che passata la crisi del primo anno si sarebbero climatizzate, intanto sopportavano con pazienza le molestie del malessere e del vomito prodotto dalla malaria... Proprio per malaria, nell'Ottobre 1936, in pochi giorni, la missione fu colpita da due gravi lutti: muoiono il P. Chiozza e il giorno seguente anche sr. Lucidia Vidale, a soli 31 anni.*

Il 16 marzo 1937 arriva a rinforzare la comunità **sr. Camilla Uberti**, singolare figura di missionaria, che visse ed operò a Kalongo fino alla morte, nel 1981 a 94 anni. (Vedere Profilo (1))

*Sr. CAMILLA UBERTI
"Ciumìl" per gli Acioli*

*71 anni in Africa,
un'unica certezza:*

"Rubanga tié! Dio c'è..."

La vita della Missione continua

nella quotidianità con le sue fatiche e speranze fino al maggio 1940, quando per l'entrata in guerra dell'Italia, tutti gli Italiani in Uganda – che era protettorato inglese – si trovarono ad essere "nemici" e perciò furono obbligati a lasciare le loro missioni e vennero radunati nei campi di "internamento" allestiti al sud dell'Uganda. Rimasero là fino al Dicembre del 1941, quando si potè riaprire la comunità; si riprendono allora le attività di catecumenato, scuola, visite nei villaggi con particolare attenzione ai malati, anche se allora non vi era fra le suore nessuna infermiera.



Finalmente, "...nel dicembre del 1943, arriva **sr. Eletta Mantiero**, (vedere profilo (2)) destinata ad aprire il dispensario, che però non era ancora stato costruito. *"Sr. Eletta però incominciò subito a fare il suo lavoro in un angolo della veranda, finché fu pronta la rudimentale costruzione: ". La fabbrica è di mattoni, con due stanze e magazzino. Per il momento è finita solo una stanza (...)* L'anno seguente:" *L'opera ha progredito bene, i malati aumentarono e il P. Superiore ha aggiunto due capanne a quella fatta nel 1944.*



Nel 1947 arriva a Kalongo P. Alfredo Malandra, missionario dinamico, molto dotato, capace organizzatore, che in sinergia con sr. Eletta Mantiero diede una svolta significativa al dispensario, ponendo i presupposti per farlo divenire un piccolo ospedale. Difatti, l'anno seguente, si fa una grande festa per l'inaugurazione del nuovo dispensario, che comprende *"anche dei fabbricati che servono per il ricovero degli ammalati"*: è l'inizio di una crescita inarrestabile, che solo l'evacuazione forzata del 1987 potrà frenare!



P. Giuseppe Ambrosoli, giovane medico fresco di laurea e carico di entusiasmo e generosità, arriva a Kalongo nel 1956.



Trova un dispensario poverissimo ma ben avviato, confratelli e suore generosamente impegnati nei vari ministeri di una missione agli inizi; subito si stabilisce un rapporto di collaborazione e di fiducia reciproca con le sorelle infermiere.

Sr. Pierina Bodei racconta, divertita, che: *” P. Giuseppe ascoltava anche dalle infermiere un giudizio sulla diagnosi di un malato: non mostrava il minimo risentimento sebbene sr. Eletta – la benemerita fondatrice di Kalongo – data la sua esperienza come infermiera, osasse dire al giovane medico: ” Dottore, dia subito un’occhiata a quel piccolo che ha la polmonite” oppure: ” Guardi quello che ha il tetano.” P. Giuseppe avrebbe potuto rispondere “ Scusi, sorella, il medico sono io!”, invece rispondeva sorridendo :” Bene bene, sorella”.*

In 30 anni, fra vicissitudini e difficoltà incredibili, P. Ambrosoli trasformò il rudimentale dispensario coperto di paglia in un ospedale ben attrezzato e funzionante a pieno ritmo, fino a raggiungere 350 posti-letto.



CAPITOLO 2

LO SVILUPPO DELL' OSPEDALE



A questo punto la cronaca della comunità delle Suore si fa scarna ed essenziale: le giornate scorrono veloci, il lavoro assorbe tempo ed energie e non c'è voglia di scrivere molto.

Sotto la regia di P. Giuseppe, con lo sguardo attento di p. Malandra e la competenza polivalente del Fratello, l'ospedale si espande con nuovi reparti: poco alla volta crescono costruzioni in muratura: ambulatorio, laboratorio di analisi, sale operatorie e reparti di chirurgia, reparto di isolamento per malati infettivi, pediatria, maternità, studio dentistico.

E poi ci vogliono anche magazzini, cucine, lavanderia, alloggi per gli accompagnatori; in quel tempo l'ospedale non forniva cibo, se non in caso di necessità particolari, ma aveva organizzato un sistema di accoglienza per gli accompagnatori che provvedevano a preparare i pasti, a lavare i panni e all'aiuto necessario per i loro assistiti.

La Famiglia Ambrosoli, numerose Associazioni e gruppi di amici offrono il sostegno indispensabile: dall'Italia arrivano frequentemente containers con apparecchiature ospedaliere,

medicines, materiale chirurgico, vestiario, tessuto per camici e lenzuola: tutto accolto con profonda riconoscenza ed utilizzato con estrema parsimonia.

Arrivano anche altri medici e aumentano le Suore infermiere; la frequente corrispondenza di sr. Eletta con la Superiora Generale è una litania di accorate suppliche perché mandi altre Suore, non solo per l'ospedale ma anche per tutti gli altri servizi necessari.

Infatti, in un posto così isolato nel mezzo della savana, la missione deve provvedersi di ogni cosa: la cucina presuppone l'orto e l'allevamento di piccoli animali; il guardaroba e la lavanderia, rigorosamente a mano, sono sempre molto attivi per ambedue le comunità - sempre più numerose - dei Missionari e delle Suore.



1972 a Kalongo cinque medici consacrati: da sinistra P. Ambrosoli, Sr. Donata Pacini, smc, P. Grau, mccj, Don Donini e P. Marchesini dehoniano

Kalongo era un vero porto di mare: la cronaca della comunità registra continuamente sorelle e missionari che arrivano a Kalongo per cure; il piccolo studio dentistico col dr. Donini era ben qualificato perché molte sorelle poterono trovarvi le necessarie cure per i loro denti.

E attorno all'ospedale cresce anche il piccolo villaggio originario: l'afflusso di malati e dei loro accompagnatori porta a sviluppare un commercio informale, molto attivo e redditizio. I commercianti indiani – sempre attenti a cogliere occasioni favorevoli – organizzano un servizio regolare di mini-bus da alcune città lontane: così 2 o 3 volte la settimana arriva un carico di malati e parte un gruppo di persone dimesse con i loro accompagnatori, di convalescenti, di neo-mamme col loro fagottino... tutti riconoscenti per l'aiuto ricevuto.” *Apwoyo, Brogioli! Apwoyo Sista!*”

Sr. Caterina Marchetti descrive così una giornata di lavoro di P. Ambrosoli:

“ Ecco come ho visto p. Giuseppe: la sua giornata incominciava con la sala operatoria verso le 7.30 del mattino e le sedute finivano alle 13.30 e a volte anche oltre. Il numero delle operazioni per seduta poteva arrivare fino a 10-12 pazienti alla volta; di solito incominciava con le operazioni più difficili ed impegnativeDopo le sedute operatorie rientrava per il pranzo, riscaldava la minestra e prendeva il pranzo che avevano lasciato per lui; una breve pausa di riposo e poi in dispensario a visitare gli ammalati fino alle otto di sera. Subito dopo rivedeva gli operati della mattina e poi andava a cena. Dopo cena lo si vedeva recitare il rosario camminando nel cortile della missione, poi si recava in chiesa e lì rimaneva parecchio tempo. Prima di andare a letto molte volte rivedeva alcuni conti o scriveva lettere. Le sue ore di sonno erano molto poche. Spesso di notte lo chiamavamo in maternità per emergenze di ostetricia..... L'amministrazione dell'ospedale era portata avanti da lui, durante il poco tempo libero che aveva, alla sera, o durante la notte; aveva tutto in ordine e tutto era scritto. Uno si domanda come faceva, anche perché molto tempo di sera lo dedicava alla preghiera.”

Un'altra testimonianza significativa è data da sr. Enrica Galimberti, che ha lavorato come strumentista in sala operatoria per otto anni:

“ La prima cosa che vorrei sottolineare è il grande rispetto e la grande dedizione che p. Giuseppe ha avuto nei confronti della donna. Oggi si parla molto della promozione della donna, lui senza tante parole lo ha fatto. Ha voluto una scuola per ostetriche e non per infermiere, perché? Semplice, le ostetriche sono più vicine alle donne, le seguono durante la gravidanza, il parto e dopo, insegnando loro anche la cura dei bambini. Quante donne ha ricoverato prima del parto perché bisognose di cibo adeguato, di vitamine, di ferro, di antimalarici ecc., alle volte solo per farle riposare un poco, perché la donna in Africa lavora come un asino. Quanti interventi per chi soffriva di sterilità a causa di aderenze o tube chiuse per infezione..... Profondo conoscitore della cultura africana sapeva quante sofferenze, umiliazioni e botte subivano le donne che non partorivano. Ecco perché cercava in tutti i modi di aiutarle. Tutto questo dimostra una grande voglia di riscattare la donna che certe leggi non scritte tengono ancora schiava dell'uomo. [...].

Naturalmente, tanto lavoro e tante responsabilità logorano il fisico anche più generoso e la salute di P. Giuseppe comincia a manifestare segni di cedimento. Nell'ottobre 1982 P. Ambrosoli, che da oltre un mese soffriva di una brutta nefrite, obbedendo a un ordine dei suoi superiori, deve partire per l'Italia per curarsi. Le Sorelle scrivono:” *Ne sentiremo la mancanza come uomo di fede, di preghiera, di carità profonda che non conosceva misura nella dedizione. Ovviamente ci mancherà molto anche come medico-chirurgo.*”

E finalmente, nel luglio 1983: *“Oggi è stata una giornata di grande festa e gioia generale per noi di Kalongo, bianchi e neri!*

P. Ambrosoli ci aveva lasciate abbastanza improvvisamente a causa della sua precaria condizione di salute. Da allora, anche se lontane, avevamo seguito il corso della sua malattia, alternando momenti di speranza ad altri in cui si disperava che avesse mai più a ritornare in Africa. Il Signore ha esaudito le preghiere di tutti coloro che hanno sinceramente e

insistentemente interceduto per lui. Questa sera P. Ambrosoli è nuovamente fra noi.

Aveva pianificato il viaggio in modo di arrivare al buio, da non destare attenzione e non disturbare nessuno. Gli è andata male però!!! Appena la Land-Rover si è avvicinata alla missione, "l'allarme" è partito alla velocità con cui gli Africani sanno trasmettere le notizie, pur non avendo il telefono. In pochi minuti la missione era soffocata dalla folla. Come sempre i bambini arrivano per primi, poi a velocità più o meno ridotta tutte le categorie di persone, dai neonati agli anziani, sani e malati, ciechi e storpi, suore e frati. ..In ospedale sono rimasti fermi praticamente solo gli ammalati in trazione e quelli gravi che non stavano in piedi da soli. Per un quarto d'ora suonarono campane, campanelli, tamburi e ogni altro strumento che facesse "chiasso festoso".

La gioia è stata realmente generale, sincera, profonda. Un nodo alla gola ci impediva di parlare. Assieme a questo popolo abbiamo ringraziato di cuore il Buon Dio per averci ridato P. Ambrosoli. Lo sappiamo tutti che la sua salute è seriamente minata, sappiamo che fisicamente dovrà limitare di molto la sua attività, ma non importa. Ci basta la sua presenza di sacerdote pieno di fede e d'amore, di uomo e medico che ha dimostrato con la vita che cosa significa amare e donare gratuitamente.!"



CAPITOLO 3

PREPARARE IL FUTURO

LA SCUOLA DI OSTETRICIA



Fin dall'inizio della sua attività, sr. Eletta Mantiero sentì la necessità di formare personale locale per l'assistenza in maternità e si diede molto da fare per questo. Seguì un corso di ostetricia a Kampala e con P. Ambrosoli non risparmiò fatiche per poter avviare una scuola per le giovani ugandesi.

Ma le autorità del Governo erano sospettose e reticenti a dare i permessi necessari: la cronaca della comunità riporta numerose visite, ispezioni e controlli, ma il permesso non arrivava mai...!“

Finalmente, nel 1958, la scuola viene riconosciuta e può iniziare il primo corso. Il programma di studio è basato sul modello inglese e prevede tre anni di studio teorico e di tirocinio. Alla fine, la giovane deve affrontare un esame davanti a una commissione nazionale; il diploma rilasciato è valido per ogni struttura sanitaria della colonia e di tutti i paesi di lingua inglese.





Sr. Ida Lucia Fantato e sr. Licinia Binotti lavorano assiduamente nella maternità e nella formazione delle giovani allieve nei primi anni, ma chi veramente ha dato un'impronta particolare alla scuola è sr. **Caterina Marchetti (vedere profilo 3)**.

Arrivata a Kalongo nel 1965, lavora con P. Giuseppe per ben 22 anni: di lui ha dato ampia testimonianza per il processo di beatificazione e molti anni dopo ancora ricorda commossa:

“Ho avuto la fortuna di lavorare con P. Giuseppe per 22 anni e ho visto tutta questa crescita, espansione e sviluppo, pezzo per pezzo come un mosaico, coordinato da quel genio nell'economia, nell'umiltà, nel dono di sé, nel chiedere aiuti senza imporsi con nessuno (...) era pronto a farsi tutto a tutti, con un'attenzione veloce nell'accorgersi del bisogno dell'altro. Quante volte l'ho chiamato in maternità per emergenze notturne e lui entrava di corsa in sala parto, con il camice sopra il pigiama.... In uno dei momenti più tragici a causa della guerra, ricordo il giorno in cui P. Giuseppe si mise tra l'ammalata e i ribelli che volevano ucciderla perché era del Sud. Proteggendo la paziente, P. Giuseppe disse: “Prima uccidete me, perché io sono il responsabile di questa paziente.”

“La sala operatoria era il suo santuario: lì P. Giuseppe diventava realmente strumento di Dio per aiutare il prossimo, e la cura che metteva nel trattare ogni paziente era segno di questa dedizione totale. Più di quella che usa un chirurgo qualsiasi. (...) Avrei capito dopo che lo stesso amore con cui alzava il Corpo di Cristo durante la consacrazione era quello con cui accarezzava un bambino, dava forza ad una donna durante le doglie, suturava una ferita, incideva

un paziente. Un medico straordinario che non dimenticava di essere sacerdote...

I primi anni furono davvero difficili: P. Ambrosoli aveva voluto mettersi subito all'opera, ma eravamo in condizioni di povertà totale: (...) La sala operatoria era minuscola... vivevamo nella povertà ma P. Ambrosoli voleva che tutto fosse pulito: quante lotte con le termiti che ci mangiavano il soffitto! Ma lui insisteva che dovevamo tenere tutto in ordine... Del resto, l'ho detto, era il suo santuario. Ricordo uno dei primi giorni di missione: entrata in sala operatoria mi è sembrato di entrare in una chiesa. Al tavolo operatorio c'era il dr. Ambrosoli con sr. Giacoma e sr. Romilde e stavano recitando il rosario. Le operazioni più difficili erano sempre le prime, le più facili verso la fine e durante queste si pregava. Quante volte mi sono domandata: chissà cosa penserà l'ammalato che - non essendo sotto anestesia generale - ci sente pregare? Eppure, lì si operava e si cuciva chiedendo aiuto a Maria."

Sr. Caterina cominciò a lavorare in maternità, accompagnando le studente nel tirocinio pratico, e poi passò ad avere la piena responsabilità della Scuola. Ben presto fu apprezzata per la sua competenza e intraprendenza, fino a divenire membro del Consiglio Nazionale di Stato per Infermiere-Ostetriche: per 20 anni fu membro attivo e competente di questo organo legislativo del Governo, responsabile di coordinare i corsi di studio delle diverse professioni infermieristiche.

"A Kalongo abbiamo sempre dato priorità alle ragazze capaci e povere che non avrebbero potuto pagarsi gli studi. La seconda priorità era per le religiose locali che in futuro avrebbero continuato il nostro lavoro.

Nel 1978 ho intuito che era il momento di inserire il corso di Caposala ...dopo aver percorso l'iter della burocrazia richiesta, ci

venne concesso il permesso. Nel 1980 iniziammo così il corso di Ostetriche Professionali e Caposala che si è dimostrato un grande aiuto per gli ospedali del Paese. Anche per noi è stata una sfida, perché eravamo poche ad aver compreso l'importanza di questo corso proprio nella savana, lontano dai grandi centri. Ma ci siamo riuscite, e con risultati del 100 % di promosse. Per questo le qualificate a Kalongo andavano a ruba. Bastava dire "Vengo dalla scuola di Kalongo" e il lavoro era assicurato, non c'erano dubbi sulla qualità della preparazione."



CAPITOLO 4

LA GRANDE PROVA:

EVACUAZIONE E MORTE DI P. AMBROSOLI



Purtroppo, però, l'Uganda vive anni di grandi conflitti politici e militari e anche Kalongo ne rimane pesantemente coinvolto, proprio perché situato in zona Acioli, dove un gruppo di guerriglieri (detti NRA) infesta la zona. Incursioni, sparatorie, razzie sono frequenti e spesso portano la popolazione a cercare rifugio alla missione e in ospedale.

Nel 1986, la cronaca di casa riporta: *“Alla sera del 4 Ottobre, alcune sorelle erano in cappella quando si sentirono spari .La gente stava già scappando, riversandosi in missione o sui monti: in silenzio nel buio, coi loro fagotti in testa e i bimbi in spalla. Non si sapeva se stavano arrivando i Karimojong o gli NRA. Chiunque fosse, avanzavano con fucili, bombe e razzi illuminati. Il panico era in tutti. Alcuni reparti si erano completamente svuotati... gli ammalati correvano senza sapere dove.*

Con P. Ambrosoli andiamo al Dispensario per aprire la porta alla gente, tenerla calma e invocare l'aiuto del Signore che ci protegga tutti... Nulla successe, la notte passò calma e al mattino dopo tutti ritornarono alle loro capanne.”

Giorno dopo giorno, la situazione si va aggravando sempre più, finché il governo decide di far evacuare l'ospedale e la popolazione di Kalongo per poter sconfiggere definitivamente il gruppo di ribelli: sono i dolorosi fatti dei primi mesi del 1987 narrati ampiamente più avanti.

Il 7 Febbraio 1987, alle 18.00 (ora molto insolita in Africa perché è già buio) tutti gli Europei vengono convocati d'urgenza dal Comandante. Era arrivato l'ordine che per motivi di sicurezza tutti, **tutti**, (infermiere, studenti, Sisters africane di M. Immacolata, malati...) dovevano lasciare la missione.

I preparativi iniziano: la cronaca della comunità descrive in dettaglio la preparazione, la partenza e tutto ciò che vi era connesso: c'è un foglio dattiloscritto senza firma, ma senz'altro scritto da chi ha vissuto personalmente gli eventi.

Ecco il racconto, dal 30 gennaio 1987 in poi.

"... Il 30 gennaio le autorità militari hanno tenuto un discorso a tutto il personale dell'ospedale e della missione, accusandoci pesantemente su alcuni punti: cooperazione coi guerriglieri, tendenza nostra imperialista e fascista. La conclusione di questo incontro era che nessuno di noi da quel momento poteva uscire senza un permesso scritto dalla linea di difesa, posta a pochissimi metri dalle costruzioni della missione e dell'ospedale: eravamo praticamente agli arresti domiciliari.

Il 7 febbraio tutti noi Europei venivamo invitati a presentarci entro sette minuti ad un incontro con il Comandante di brigata. In poche parole ci ha detto che dovevamo lasciare Kalongo e trasferirci a Lira portando via tutto il possibile. Per qualche momento nessuno di noi è riuscito a trovare parole. Ancora increduli ci siamo ritrovati qualche minuto dopo per la Messa vespertina del sabato. Alla

preghiera dei fedeli c'è stato un unico grido: "Signore aumenta in noi la fede, donaci la forza per compiere la Tua Volontà, proteggì il nostro popolo, donaci la pace!" La notte stessa abbiamo cominciato a preparare i nostri bagagli.

Lunedì 9 Febbraio partiva un primo convoglio di quattro camion, due suore, un padre ed il Dr. Tacconi con la sua famiglia. Dopo cinque ore di strada a passo d'uomo veniva l'ordine di rientrare a Kalongo: i guerriglieri si erano appostati nel villaggio di Patongo per impedire che il convoglio proseguisse per la sua strada.

L'ordine di evacuazione però non veniva cambiato e ci invitavano a continuare i preparativi. Per quattro giorni siamo rimaste con il dubbio di quale sarebbe stato il nostro destino. Volevano che preparassimo specialmente cibo e medicinali, che, se lasciati in loco, avrebbero aiutato i guerriglieri.

Il 13 Febbraio alle quattro del mattino arrivavano 16 camion e un battaglione di soldati. Ci veniva ordinato di caricare immediatamente quanto avevamo preparato, poiché subito dopo saremmo partiti. Abbiamo lavorato ininterrottamente fino alle 3 pomeridiane in mezzo a una confusione indescrivibile, tra le lacrime e la profonda tristezza nel vedere il preludio di quella che poteva essere la distruzione di Kalongo.

Verso le 15 sulla strada che da Kalongo porta a Patongo cominciava a formarsi una lunga fila di automezzi pronti a partire (34 autovetture e camion, 1.500 persone tra soldati e civili). Mentre il convoglio lungo 2 km. incominciava a muoversi, alle nostre spalle vedevamo salire una colonna di fumo nero; erano i sacchi di miglio, granoturco, fagioli ecc, comperati in vista della fame e rimasti là per mancanza di mezzi di trasporto, che bruciavano nei magazzini. E così pure le medicine rimaste. Era l'ultima "operazione" dei soldati prima di lasciare Kalongo.

Lentamente, a singhiozzo, la carovana a serpente si snodava sulle difficili strade della savana. In noi c'era il nodo alla gola insieme alla tensione e paura per eventuali imboscate da parte dei guerriglieri. Questa tensione era accresciuta dal fatto che le nostre macchine erano alternate ai camion militari carichi di soldati e dalle sparatorie che qua e là venivano fatte dai soldati stessi con lo scopo di spaventare i guerriglieri. Saremmo poi venuti a sapere che un forte gruppo di questi, appostati a Patongo, non avevano attaccato il convoglio per non far del male a noi.

Dopo 10 ore, arrivammo a Patongo; si sperava di poter fare una breve sosta per dissetarci; ma questo ci fu negato. Alle 3.30 del mattino, sotto il cielo illuminato dalla luna piena, mentre eravamo fermi a causa di un camion carico di donne e bambini che rischiava di rovesciarsi, ci furono degli spari verso di noi dalla savana. Fortunatamente, la sparatoria cessa all'improvviso, così come era cominciata. Dopo circa mezz'ora, ancora impauriti, ricominciamo a muoverci. Veniamo a sapere che sotto un camion una donna partoriva una bella bambina, che veniva chiamata "Caterina Convoglio". Vita e morte continuavano insieme, anche in questo viaggio.

Dopo 21 ore di polvere, sete, angoscia, paura e tanta stanchezza finalmente arrivavamo a Lira. Non era però ancora finita: dovevamo preoccuparci di recuperare i camion di medicine e materiale, che qualche soldato aveva tentato di dirottare; dovevamo preoccuparci degli ammalati che avevamo portato con noi, pensare a scaricare e riordinare tutto. Quello che ci consolava e ci aiutava a continuare era il vedere la grande bontà e carità di tutti nell'accoglierci ed aiutarci.

Dopo una notte di riposo, il mattino veniva dedicato a degli incontri per decidere il futuro di noi. Molti missionari venivano rimpatriati per alcuni mesi di vacanza, alcuni di noi venivano invece mandati ad aiutare in altre missioni ed ospedali. Per il momento il nostro problema prioritario è di poter continuare la scuola Ostetriche

per non interrompere i corsi; pensiamo di trasferirla in un ospedale missionario che ci ospiti, probabilmente ad Angal nel West Nile.

Così dopo mesi di particolare tensione e sofferenza, veniva evacuata la missione di Kalongo su ordine del Governo, per ragioni di sicurezza.

Dopo 53 anni di lavoro, in cui molti missionari avevano dato la vita, prima di tutti P. Malandra e Sr. Eletta, fu un grande dolore per tutti il lasciarla, ma particolarmente per P. Ambrosoli, che ormai sfinito per lavoro, tensioni e sofferenze, dopo poche settimane offrì anche la sua vita per questo popolo che aveva tanto amato e aiutato. Egli fu un vero martire della bontà e carità.

P. Giuseppe Ambrosoli morì a Lira il 27 marzo, colpito da un blocco renale. Iniziò a star male la domenica sera ma, a causa della situazione della zona, non fu possibile trasportarlo in macchina fino a Gulu o a Kampala in un ospedale attrezzato e si tentò di curarlo a Lira. Alla fine, si riuscì ad avere un elicottero dal governo, ma era troppo tardi.



P. Giuseppe Ambrosoli, medico e chirurgo, in 34 anni di faticoso lavoro missionario, aveva sviluppato l'ospedale di Kalongo, dove i malati giungevano fin dal Kenya e dal Sudan per la stima che avevano nella sua competenza professionale e per il rapporto umano e cordiale che sapeva avere con tutti.

Molte sorelle che hanno collaborato con lui personalmente nell'ospedale di Kalongo e nella scuola per infermiere ostetriche, desiderano rendere testimonianza della gratuità del suo dono nel ministero sacerdotale e nel servizio medico, specie ai poveri e agli ammalati.

Anche dopo l'evacuazione di Kalongo e dopo aver visto in fiamme la missione costruita con tanti sacrifici, consolava tutti dicendo: "Il Signore è con noi."

CAPITOLO 5

IL CORAGGIO DI RICOMINCIARE

...E DI LASCIARE



Nel dicembre 1990, P. Egidio Tocalli, Missionario Comboniano e medico, viene invitato dai suoi superiori a tornare a Kalongo per riprendere in mano l'opera dell'ospedale e farlo rivivere.

Egli scrive: *“Ritornato a Kalongo cominciai a guardarmi attorno per vedere come iniziare la riapertura dell’Ospedale; mi consolava moltissimo l’aver constatato coi miei occhi che davvero la gente di Kalongo era riuscita per quasi due anni a preservare dal saccheggio il loro ospedale e la loro missione.*

Fatto questo unico nella storia dell’Uganda, che purtroppo vede il saccheggio come regola generale in tutti i molti colpi di stato che si sono succeduti.

L’aver salvato dunque Kalongo dal saccheggio lo consideriamo oggi come il primo miracolo “morale” di padre Ambrosoli, che dal cielo ottenne per questi bravi cristiani la forza di resistere alla violenza dei ribelli che volevano incendiare la missione e l’ospedale, con queste parole: «Voi potete ucciderci tutti e anche dar fuoco all’ospedale, ma chi piangerà non saranno i bianchi che ora sono lontani, ma i nostri e i vostri figli e nipoti...».

Mandai accorati appelli alle congregazioni delle Suore Missionarie Comboniane e delle Suore Ugandesi per richiedere urgentemente il

loro aiuto. La Madre Generale delle Comboniane mi scriveva che nonostante vi fosse carenza di Suore, lei - avendo lavorato in Uganda e conoscendo i meriti di p. Ambrosoli - sentiva l'obbligo di aiutarci almeno per qualche anno.

Entro poche settimane, con gioia salutammo l'arrivo di tre Suore Comboniane, seguite poi da tre Suore Ugandesi". Fu questo un primo sostegno essenziale. Eravamo nel mese di Gennaio 1990. Per prima cosa riaprii il reparto di maternità e organizzammo in uno dei saloni i letti per accogliere anche i malati chirurgici; con l'aiuto, quindi, delle nuove arrivate l'organizzazione dei servizi divenne molto più facile. Oltre alle suore bisognava trovare medici e collaboratori tecnici."

E le Comboniane raccontano:

Alla fine di dicembre 1989, La superiora provinciale andò a Kalongo per annunciare ai Missionari che la comunità delle Suore Comboniane sarebbe ritornata nel Gennaio 1990. All'inizio sarebbero state 3 sorelle e più tardi - quando l'ospedale fosse stato pronto - Sr. Caterina Marchetti e Sr. Mary Paul Lonergan sarebbe ritornata con le allieve rifugiate ad Angal.

"Che il Signore ci doni lo spirito di accoglienza, di sincerità e di dedizione gioiosa di P. Giuseppe Ambrosoli".

La situazione è ancora molto incerta e pericolosa: sr. Genoveffa e Fr. Agostino in viaggio per Kampala per acquistare le tante cose necessarie subiscono una terribile imboscata, ma ne escono indenni "convinti che è stata l'intercessione di P. Ambrosoli."

Pochi giorni dopo, invece, un altro attacco provocò la morte di un Missionaries Comboniano e di altre persone.

27 Gennaio 1990

"Oggi, con l'arrivo di Sr. Olimpia Generoso e di Sr. Genoveffa Giannasi, la Comunità delle Suore Missionarie Comboniane di

Kalongo è stata ufficialmente riaperta dopo tre anni dalla forzata chiusura ordinata dal Governo nel 1987. Domani attendiamo Sr. Chiara Mazzuco; poi ritorneranno sr. Caterina Marchetti e Sr. M. Paul Lonergn con le allieve ostetriche rimaste all'ospedale di Angal durante gli ultimi 3 anni.

Siamo contente e grate al Signore che ci ha chiamate a riaprire questa comunità per continuare l'opera di assistenza in ospedale iniziata dalle nostre sorelle e da P. Ambrosoli, di venerata memoria. Il Dr. Egidio Tocalli, Comboniano, è ora il Primario, coadiuvato attualmente dal Dr. Palmiro Donini e dalla Dott.ssa Myriam Brunelli, Laboratorista.

Tutti, Dottori e Padri ci hanno accolto tanto fraternamente. Per la cena siamo rimaste ospiti dai Padri poi ci hanno dato un paio di tende, due materassi, due cuscini e abbiamo dormito nella nostra casa.

La domenica, abbiamo salutato e siamo state salutate con gioia dalla Comunità Cristiana di Kalongo. La Chiesa era gremita non solo per il nostro ritorno, ma perché è evidente che durante questi anni di sofferenza la comunità cristiana è maturata.

E' stato meraviglioso l'impegno di tutti di restare uniti nella preghiera e di salvaguardare ciò che era rimasto nell'ospedale e nelle nostre case. Alcuni per il loro forte impegno hanno rischiato la vita. Siamo convinte che questa comunità meritava il ritorno di Padri e Suore....

Al termine del giorno siamo andate al cimitero a salutare le nostre sorelle, Sr. Camilla e Sr. Eletta, P. Ambrosoli che sembra essere presente e tutti gli altri Padri e Fratelli che riposano nel cimitero.... Ci sembrava di sentire Sr. Camilla ripetere con gioia: "Rubanga tyè."



LA CRONACA DELLA COMUNITÀ RIPORTA ALTRI MOMENTI SIGNIFICATIVI:

31 Gennaio

L'ospedale è stato riaperto, Dispensario, Radiologia, la gente stava già aspettando. Ma 3 anni di assenza e abbandono hanno rovinato i macchinari, le termiti hanno divorato il soffitto. Ci vorrà un po' di tempo.

10 Febbraio

Sr. Olimpia è ritornata da Kampala senza incidenti. Ha portato il messaggio dell' superiora Provinciale che se qualcuna non si sentiva di stare a Kalongo per la continua insicurezza poteva chiedere di essere trasferita, ma tutte le sorelle desiderano restare. Si sentono benedette dalla gente che le avrebbe difese se necessario, ma soprattutto c'è sempre la preghiera.

27 Febbraio

Dopo un mese di intenso lavoro sono arrivate 3 Sisters di Mary Immaculate per aiutare nell'ospedale: Sr. Helen, con buona esperienza, lavora nei reparti, Sr. Paolina in Sala Operatoria, Sr. Bruna in guardaroba e Sr. Caterina in dispensario.

Appena si intravede un minimo di stabilità si pensa a far tornare la Scuola di Ostetricia che aveva continuato la sua attività ad Angal: Sr. Caterina e Sr. Mary Paul, una settantina di ragazze e tutto il materiale che era stato trasportato là per loro. Viene organizzata una spedizione di 4 camion, ma le strade sono sempre molto insicure, funestate da frequenti attacchi e ruberie dei "ribelli" per cui i timori e l'incertezza sono grandi...Ma la fiducia in Dio e la preghiera

confidente nell'intercessione di P. Ambrosoli fanno superare ogni ostacolo. *“Siamo particolarmente impegnate a pregare che il viaggio proceda bene, perché sono già incominciate le piogge e la zona Acioli è sempre a rischio. P. Tocalli nella S. Messa ha pregato che P. Ambrosoli possa seguire il convoglio e proteggerlo.”*

15 Marzo

” I convogli sono partiti da Angal e arrivati a Lira verso le 5 pomeridiane; a Lira passeranno la notte e domani mattina partiranno per Kalongo. Di certo si fermeranno a pregare sulla tomba di P. Ambrosoli che tanto ha dato di sé stesso, con Sr. Caterina e le altre sorelle che hanno collaborato per lo sviluppo e il sostegno della scuola.

16 Marzo

Verso le 2 p. m. la staffetta in bicicletta avvisa che il convoglio è in arrivo. Le campane suonano a festa, la gente rimasta ad attendere sotto i mogani, nel viale, non può più aspettare e si avvia verso il Centro. Sul volto di tutti si legge la gioia e la commozione di un incontro atteso e sofferto nella preghiera e nella speranza cristiana per 3 lunghi anni.

La Land-rover con le suore Caterina e Mary Paul - seguita dai 4 camion coperti da teloni sollevati ai lati, per far respirare le ragazze e decorati di buganvillee multicolori per iniziativa degli autisti - arrivano alla Missione, a passo d'uomo, preceduti di un gruppo di danzatori ed esprimono la loro gioia danzando e cantando, come solo gli Africani sanno fare.

A questa vista gioiosa e commossa passa nel nostro cuore il ricordo di un altro convoglio, quello di 3 anni fa col dr. Ambrosoli, quando con l'angoscia nel cuore e fra le lacrime di tanta gente partivamo.... Ma oggi siamo contenti perché “Rubanga tyè”.

E' stata una giornata calda, colma di gioia per il ritorno delle sorelle e di tutte le allieve, siamo stanche, ma tanto grate al Signore per quanto ci ha donato in questo giorno. Il ricordo e la presenza

sentita fra noi di P. Ambrosoli, di Sr. Eletta e Sr. Camilla, che ci pare di veder sorridere per il ritorno della scuola, ci infondono un senso di serenità e di pace, perché la loro intercessione ci sarà sempre di aiuto.

Il ritorno della Scuola Ostetricia è commentato anche da P. Tocalli: *“Mai dimenticherò quegli istanti di gioia schiettamente popolare. Per la gente di Kalongo, così provata dal dolore per la morte di P. Ambrosoli e per la chiusura dell'ospedale per tre anni, quello era davvero un giorno in cui ritornavano la speranza e la vita. E lo si capì il giorno dopo quando le settanta ragazze, indossando la loro bella divisa blu con colletto bianco, fecero il loro primo solenne ingresso nei reparti dell'ospedale, che faceva così un improvviso salto di qualità. Le aule della scuola e tutti gli edifici erano stati pitturati a nuovo. Ora sarebbero iniziate le lezioni, alternate alle ore di servizio nei reparti, in vista dei prossimi esami. Il loro ritorno aveva fatto crescere in tutti l'ottimismo e il coraggio.*

Mesi ed anni passano, il lavoro continua intenso, tra fatiche e soddisfazioni, alcune Suore infermiere cambiano, ma tutte sanno che si deve preparare la transizione a Suore e Infermiere ugandesi. P. Egidio Tocalli scrive:

“La presenza delle Suore Comboniane, con la superiora suor Olimpia, era stata un grande aiuto per la ripresa delle attività in ospedale e nella scuola. Piano piano avevo dimenticato che la loro Superiora Generale me le aveva mandate “solo per alcuni anni” sicché non avvertivo l'urgenza di preparare le Suore africane a subentrare un giorno al loro posto nella direzione.

Ci pensò la madre Provinciale delle Comboniane durante una sua visita al nostro ospedale. Senza mezze misure mi informò, che a causa della scarsità delle suore, mi avrebbe tolto le suore entro “pochi anni”.

Da quel giorno compresi l'urgenza di preparare una squadra di persone africane, pronte un giorno ad assumersi tutte le responsabilità.....Il giorno che le suore Comboniane lasciarono Kalongo, avevamo pronta la successione africana”

Nei primi mesi del 2002 si fanno più frequenti a Kalongo le visite del Vescovo di Gulu, dei Missionari Comboniani e di varie consorelle che vogliono salutare la comunità prima della sua chiusura; anche i gruppi cristiani delle zone circostanti arrivano con i loro doni per esprimere gratitudine e rammarico per la partenza, e nel cuore di tutte le Comboniane si fa sempre più pungente il pensiero del distacco da questo luogo molto amato....

Il 25 Maggio del 2002 è il giorno decisivo e la cronaca della comunità riporta: “ *E’ stata una giornata ricca di grande commozione, gioia e sofferenza in noi suore, ma anche in tutti i cristiani presenti....Una solenne celebrazione liturgica e alla fine il “ chairman” della parrocchia ha letto la storia della nostra presenza a Kalongo: sono passati davanti ai nostri occhi i volti di tante sorelle che in Kalongo hanno servito con coraggio, dedizione ed amore....Il discorso di un Capo sottolinea il significato di questo lasciare: è un gesto di fiducia nella maturità dei Cristiani e nella capacità della gente.... Sr. Viola, Superiora generale delle Sisters of Mary Immaculate ringrazia per la buona collaborazione vissuta tra le due comunità...Nel lasciare la casa c’era un dolore profondo, ma anche la gioia di aver visto crescere tante cose buone e la certezza che “ Dio continuerà per noi l’Opera sua”.*



Si conclude così la presenza delle Suore Missionarie Comboniane a Kalongo - durata oltre 60 anni - in cui si dipana il paradigma della Missione nello spirito di S. Daniele Comboni:

- gli inizi tra mille difficoltà e sacrifici*
- la crescita spirituale e professionale di ogni Suora nella generosa collaborazione con P. Ambrosoli per la cura dei malati*
- la grande purificazione nella Fede per l'evacuazione forzata dell'ospedale e la morte di P. Giuseppe*
- la fatica ed i rischi del ritorno, sempre sostenute dalla memoria di P. Ambrosoli*
- la consegna dell'Ospedale alle forze della Chiesa Ugandese....*

“SALVARE L'AFRICA CON L'AFRICA!”
diceva S. Daniele Comboni.

“MISSIONE COMPIUTA”

PROFILI



(1)

SR. CAMILLA UBERTI

Verona 21-05-1887 Kalongo 11-01-1981 dopo 71 anni passati in Africa



Da sin: Sr. Eletta Mantiero, sr. Camilla Uberti e sr. Santina Pellizzari

Non si può parlare di Kalongo senza ricordare sr. Camilla Uberti: non era ufficialmente “infermiera” ma nei primi anni, quando sr. Eletta Mantiero si doveva assentare era sr. Camilla che la sostituiva al dispensario, tra mille trepidazioni e timori. La sua vita a Kalongo durò ben 44 anni senza interruzione, per cui divenne una presenza “mitica” e molto significativa.

Nata prematura, era di costituzione minuta e apparentemente gracile, tanto che alla prima partenza per il Sudan, nel 1910, nessuno avrebbe scommesso sulla sua resistenza ai gravi disagi dell’Africa del tempo e lei lo raccontava sorridendo, molti anni dopo.

Nell’Ottobre del 1918 fa parte del primo gruppo di Missionarie che dal Sudan passano in Uganda: dopo un viaggio avventuroso di 40 giorni in battello, a piedi, a dorso di un mulo o sulle spalle dei portatori, le prime quattro Pie Madri della Nigrizia arrivano a Gulu (Nord Uganda).

Nel marzo 1937 Sr. Camilla arriva a Kalongo, aperta da pochi mesi. La cronaca della comunità ricorda: “*Con l’arrivo di sr. Camilla si diede inizio a varie opere di bene*”: si continua l’impegno nel catecumenato, si apre la scuola femminile, si fanno visite ai villaggi lontani. A causa della guerra, nel 1940 con tutte le altre Missionarie viene internata nel Sud dell’Uganda per 18 mesi, finché possono ritornare e riprendere le attività forzatamente interrotte. Da allora sr. Camilla non lascia più Kalongo e declina sempre ogni invito a tornare in Italia dicendo: “*Non c’è bisogno di vacanza!*”.

Nel 1980, celebra il 70° anniversario della sua consacrazione a Dio: il suo corpo minuto è curvo per gli anni ed il lavoro, da tempo è in

carrozzina, ma non ha perso la sua lucidità e il suo humor: la rivista delle Missionarie Comboniane “Raggio” in quella circostanza pubblica un’intervista col titolo della sua frequente espressione di fede e fiducia: “*Rubanga tiè*” ^[1] (il Signore c’è) Ne riportiamo alcuni stralci.

Sotto un albero di mango: incontro con “nonna Ciumul” ^[2]

Ha 93 anni, spesso seduta sulla sua poltrona a rotelle, sotto un albero di mango, circondata abitualmente da visitatori o da malati dimessi dall’ospedale, che non se ne vanno senza averla salutata. E ’sotto questo albero che rivive con vivacità e freschezza i momenti più salienti della sua vita missionaria.

... Nell’ottobre 1918 ho avuto l’onore di far parte della prima spedizione di Suore missionarie comboniane in Uganda. Noi cinque Suore, tre tacchini, un mulo ed alcuni portatori siamo partite da Khartoum a Rejaf in battello sul Nilo, da qui fino a Gulu a piedi, camminando di notte perché più fresco, per 40 giorni. Al nostro gruppo si erano uniti Mons. Vignato, un altro Comboniano e un mucchio di portatori per i nostri bagagli.... Già lungo il faticoso percorso avevo cominciato a ad interessarmi del loro linguaggio per apprenderlo e poter così iniziare il mio lavoro al più presto. Non ho mai voluto perdere il mio tempo. Mi sono data subito data da fare per dar vita al catecumenato.... Più tardi ebbi una bicicletta e con questa potevo raggiungere anche i villaggi più lontani... A Kalongo ho fatto un po ’di tutto, anche l’ostetrica di fortuna, quando sr. Eletta doveva assentarsi per qualche giorno. Dio c’è, sempre e per tutti.”

Nelle sofferenze e nelle difficoltà che non sono mai mancate e che si sono accentuate in particolari situazioni socio-politiche del Paese,

sr. Camilla ripete sempre: “*Rubanga tiè (Dio c'è)*”. E 'questa la sua forza, la sua sicurezza!

Nella festa per l'anniversario **un gruppo di cristiani di Kalongo** ha voluto elencarne le attività ed i meriti: “*Noi cristiani di Kalongo oggi abbiamo tanta gioia nel cuore. Non c'è una missionaria che sia stata in una stessa missione per così tanti anni come te. Altre pure vi lavorarono molto, ma andarono poi in altre missioni mentre tu rimanesti qui. Noi non dimentichiamo il grande lavoro fatto: catecumenato, visita i cristiani anche lontani (preparasti la via a quelli che vennero dopo, ora essi vanno con la macchina ma tu andavi in bicicletta); aiuto ai missionari: in quel tempo il tuo lavoro fu anche di provvedere il cibo per i missionari con allevare galline, tacchini, anitre. Questo fece sì che i missionari si nutrissero bene per avere la forza di lavorare per la Religione o per l'ospedale; noi speriamo che i missionari siano contenti e ti ringrazino di questo lavoro che fai ancora oggi, anche se sei stanca. Aiuto ai malati... scuola... cucire vestiti e calze, anche questo hai fatto; anche quando insegnavi le tue mani sempre cucivano, le calze che hai rammendato hanno aiutato molto i missionari. Fu pure tuo lavoro preparare il cibo per i safari ^[3] del Padre, così il Padre non aveva la preoccupazione di prepararlo e con questo tuo aiuto si cominciarono le missioni di Morulem, Patongo e NaamOkora: i cristiani di queste parrocchie non dimenticheranno questo. PUNTO NOTEVOLE (sic!) ciò che maggiormente ci dimostra il tuo amore per noi fu che tutto questo lavoro tu lo facesti senza gridare; anche se ti davano dispiacere, tu non lo mostravi ma sorridevi soltanto. Lavorasti senza riposarti mai, anche se il tuo lavoro era molto faticoso. Chi potrà fare un lavoro come il tuo senza riposarsi?”*

In questo lungo elenco, espresso in un linguaggio elementare ma sincero, colpisce l'attenzione con cui hanno osservato ed elencato minuziosamente le varie attività di sr. Camilla e soprattutto che tutte furono fatte senza gridare!

Ma pochi mesi dopo anche la sua forte fibra comincia a cedere; la cronaca della comunità segue gli avvenimenti giorno per giorno e narra: *“L di cui 71 in Africa a vigilia di Natale del 1980 incomincia il declino di Sr. Camilla... Il giorno di Natale partecipa poco alla vita comune...accusa dolore alla gamba destra. Il 26 Sr. Camilla si mette a letto davvero e sembra una cosa seria! Difatti il Dottore visitandola trova un focolaio polmonare, oltre alla gamba malata. Le sorelle si prodigano con amore e le sono vicine continuamente giorno e notte.*

Dopo una settimana, sembra star meglio, chiede perfino di mangiare qualcosa...Ma l'11 Gennaio Sr. Camilla muore assistita dalle sorelle che pregano al suo letto. Aveva 94 anni, di cui 71 spesi in Africa: dal 1910 al 1918 in Sud Sudan, dal 1918 all '81 in Uganda.”

Di lei abbiamo in archivio solo poche lettere alla Madre Generale, in cui ripete sempre *“Sono qui a Kalongo, felice e tranquilla.”* *“Veramente ho passato un vita contenta e felice, adesso aspetto il Signore”* (21-03-1979)

^[1] Raggio 1980 n.3 p.15 e ss “ Rubanga tiè”

^[2] Ciumil è il modo affettuoso con cui la chiamavano gli Acioli storpiando il “Suor Camilla” che sentivano pronunciare dalle consorelle.

^[3]“Safari” indica i viaggi di vari giorni o settimane che i Missionari facevano per raggiungere popolazioni distanti dalla missione centrale.



(2)

SR. ELETTA MANTIERO

1904 - 1982 A KALONGO

“CIURLETA”



*Rev. Madre Generale, se si pensa che io sia di ostacolo al buon andamento dell'opera, al giusto lavoro delle sorelle, **cambino pure me mandandomi in qualunque altra parte, ma non lascino inaridire questa opera missionaria che è nata nel sacrificio e io sono convinta che è opera di Dio***”

Nata nel 1904, a 20 anni entrò tra le Pie Madri della Nigrizia a VR; nel 1926 consacrò la sua vita al Signore e poco dopo partì per l'Egitto; pur senza avere una preparazione professionale specifica, lavorò all'ospedale di Alessandria con grande impegno e amore, al punto da meritare un lusinghiero apprezzamento dal Direttore Sanitario: “ *Sr. Eletta Mantiero ha prestato servizio in tutti i reparti dimostrandosi sempre professionista intelligente, capace, infaticabile nell'assistenza ai malati.* ”

Nel '36 arrivò in Uganda ed ebbe la possibilità di frequentare un corso di ostetricia a Kampala; lavorò per alcuni anni tra i Logbara nel West Nile, ma il suo impegno fu bruscamente interrotto per la guerra e per la pausa forzata nel campo di internamento. Terminata la guerra, nel '44 sr. Eletta arriva a Kalongo ed inizia quello che sarà il primo ospedale cattolico del Nord Uganda^[1]: in principio all'aperto, in un angolo della veranda di casa, e poi in una piccola stanza, che Eletta chiamava “il mio ospedalino”.

L'accorrere sempre crescente di malati e di donne per la maternità e le nuove costruzioni, che l'infaticabile P. Malandra continua a far crescere, richiamano l'attenzione delle Autorità Inglesi – sempre sospettose sull'operato delle missioni cattoliche - che minacciano di chiudere l'ospedaletto se non viene assicurata la presenza di un medico. Sr. Eletta non si sgomenta e mette un'inserzione su un giornale inglese; al suo appello risposero due dottoresse inglesi che assicurarono un livello di assistenza più qualificato.

Finalmente, nel 1956, arriva a Kalongo p. Giuseppe Ambrosoli e con lui la crescita dell'ospedale si fa sorprendente ed inarrestabile:

nasce la scuola di formazione per Ostetriche locali, vengono costruiti ed attrezzati sempre nuovi reparti per accogliere i malati che arrivano da molte città, anche lontane.

“Sr. Eletta col suo fare bonario, facile alla battuta allegra, con il suo sguardo buono e il suo cuore grande, è sempre sulla breccia. I malati affluiscono da varie parti e “ Ciurleta” è sulla bocca di tutti, quasi che non vi fosse nessuno capace di guarire, che non sia sr. Eletta.” Nel 1956 la Royal African Society di Londra nel corso di una cerimonia ufficiale consegnò a sr. Eletta una medaglia di benemerenzza. *“Un riconoscimento ufficiale con medaglia e premio in denaro non è cosa di tutti i giorni, anche perché i missionari sono le persone del mondo più allergiche a premi e decorazioni; ma, quando le decorazioni vengono, allora le accettano con un sorriso che non sapresti dire se di commozione o di divertimento. Poi la medaglia va a finire in fondo ad un cassetto e il denaro viene subito speso per acquistare qualcosa che da tanto mancava in missione.”*^[2]

Nell'Archivio delle Suore Comboniane si trovano numerosissimi scritti di sr. Eletta alla Madre Generale, (i famosi aerogrammi azzurrini!!) a descrivere con molti particolari le attività dell'ospedale e a richiedere accoratamente sempre nuove suore per le varie necessità, oppure - come nel caso qui riportato - per evitare che sr. Giacoma De Monti fosse trasferita, come si stava pensando.

“Noi qui tiriamo avanti con l'augurio che Dio ci assista di continuo, perché la forza fisica potrebbe cedere se non ci sostenesse un pensiero superiore, come quello della gloria di Dio, nel lavoro che va aumentando. Più se ne cura, di gente, e più ne viene. Più se ne operano e più ne vengono da operare. Più donne si assistono al parto e più il loro numero aumenta. Un lavoro senza requie, sempre in movimento, sì che si desidera che venga

presto la notte per riposare un poco. Ma tante volte anche la notte è tribolata...In base a tutta questa faccenda di lavoro, può comprendere che abbiamo bisogno di pace e di buon intendimento tra di noi.... Abbiamo bisogno delle sue preghiere, Madre, e che non ci venga tolta via sr. Giacoma per Gulu. Sr. Giacoma è quella che ci vuole per i raggi e la sala operatoria e il P. Ambrosoli è soddissfattissimo... sr. Giacoma è di aiuto a tenere la pace, il bilancio tra i caratteri focosi... La prego, Rev. Madre, che non ci venga tolta, cioè non mettano noi in tribolazione per causa di Gulu...⁽³⁾

“Fra un mese sarà funzionante un nuovo reparto di 30 letti, una parte per bambini e il resto per adulti. Così col precedente reparto completo fanno 62 letti e senza una suora: prima c’era sr. Dorama che teneva il reparto dei 32 letti, stava in sala operatoria durante le operazioni e aiutava qua e là da varie parti e faceva i suoi turni di notte in maternità... ora tutto questo lavoro è scoperto e in più il reparto avrà 30 letti in più.... E da 15 anni che combatto e piango per il personale, qui a Kalongo. E’ un ospedaletto del bosco, è vero, ma qui è veramente missione, e questo è il punto che ci dovrebbe stare a cuore più di tutto, per l’eredità che abbiamo, dello spirito di Mons. Comboni... Rev. Madre, se poi si pensa che io sia di ostacolo al buon andamento dell’opera, al giusto lavoro delle sorelle, cambino pure me mandandomi in qualunque altra parte, ma non lascino inaridire questa opera missionaria che è nata nel sacrificio e io sono convinta che è opera di Dio.^[4]

(Si può comprendere la grandezza spirituale di quest’ultima frase, solo ricordando che alcune consorelle si erano lamentate che la straordinaria carità ed accoglienza di Sr. Eletta – come pure quella del dott. Ambrosoli – aveva aumentato a dismisura il lavoro in ospedale provocando un sovraccarico di fatica in molte persone; ecco, sr. Eletta si dimostra disposta ad andare lei “in qualunque altra parte” se si riteneva che fosse la sua vulcanica attività che dava problemi...)

La vita scorre così, tra mille occupazioni, fatiche e gioie: la cronaca della comunità di quegli anni è molto scarna: c’era troppo da fare per potersi raccontare!

Sr. Eletta torna in Italia solo nel 1952 e poi 10 anni dopo nel '62, e ancora nel '70, per breve vacanza in famiglia e cure mediche.

Il 29 Gennaio dell'82, cade e si frattura un femore. Le sue condizioni generali sono troppo precarie, per cui non è possibile intervenire chirurgicamente e viene assistita in casa da consorelle e medici.

Il 18 Febbraio 82 *Circondata di cure e preghiere, Sr. Eletta è ritornata alla Casa del Padre. "Vorrei che Gesù mi sorridesse quando gli andrò incontro"*, ci aveva detto.

Due giorni dopo la salma di Sr. Eletta è stata accompagnata solennemente al cimitero, dopo che Mons. Cipriano, il Vescovo, e altri 8 Sacerdoti, africani e europei avevano concelebrato una solenne Messa funebre. La bara è stata portata a turno da noi, sue consorelle, dalle Sisters of Mary Immaculate, dalle Studenti Ostetriche, dai rappresentanti del popolo di Kalongo, non perché pesasse troppo ma perché consideravamo un onore poterle rendere questo ultimo servizio.^[5]



Sr. Eletta Mantiero "Ciurleta"

.....

^[1] Medeghini A. - Storia d 'Uganda p. 523

^[2] Raggio - Dicembre 1966 p. 10

^[3] 20-10-1958 a M. Teresa Costalunga

^[4] 29-08-1960 a M. Teresa Costalunga

^[5] Cronaca della comunità di Kalongo



(3)

SR. CATERINA MARCHETTI

ROSSANO VENETO (VI)

9 NOVEMBRE 1935 - ARCO (TN) 2 AGOSTO 2018



“Il lavoro di ostetrica è legato al fatto che la vita è sempre un dono, il miracolo di un soffio, un respiro nella materia ...”

“Si dice che la memoria è come uno scrigno pieno di ricordi della vita, ma finché lo scrigno rimane chiuso è come se la persona dormisse. Ma io non dormo, anzi! Desiderio mantenere lo scrigno sempre aperto e far partecipi tante altre persone di quanto contiene!”^[1]

Con queste parole sr. Caterina, ormai anziana e malata in infermeria ad Arco (TN), raccoglie in una sessantina di pagine i suoi ricordi di vita missionaria. Una vita molto intensa che vale la pena di conoscere dalle sue stesse parole.

Nata a Rossano Veneto nel 1935, preparata con una rigorosa formazione professionale in Inghilterra (Infermiera, Ostetrica e Tutor), nel 1965 arriva in Uganda in nave, con *“51 colli da portare nelle diverse missioni di Uganda che in quel periodo avevano bisogno di tutto (...) Entrando nella missione di Gulu è terminato il mio primo viaggio: 12 giorni di navigazione in mare (nella classe dei poveri) e 5 via terra. Era il 24 di aprile e per noi cominciava la missione.”*

La sua vita si svolge a Kalongo, fino alla deportazione nel 1987 (cui fece seguito la morte di P. Ambrosoli) e poi ancora per qualche anno, quando nel 1990 poté tornare a Kalongo con le giovani studente di Ostetricia sfollate ad Angal. Gli avvenimenti legati a Kalongo e al p. Ambrosoli sono riassunti nelle note sullo sviluppo dell'ospedale, mentre riporto qui alcune sue considerazioni più personali, che ci danno un'idea della sua sensibilità e ricchezza spirituale.

“Il lavoro di ostetrica è legato al fatto che la vita è sempre un dono, il miracolo di un soffio, un respiro nella materia.... un istante di distrazione, una complicazione può causarne la perdita. Per questo, facendo questo lavoro ci si trova spesso a chiamare Dio, fonte della vita. “Dai! Aiutami!” Dicevo al Signore quando le cose si complicavano. Spesso mi trovavo a rianimare bambini asfissati che tardavano a respirare e passando la mano sopra il loro cuoricino dicevo: “Dai! Respira e vivi! sii buono e ama tanto il Signore quando sarai grande”

Mi sono trovata a dover consolare mamme che avevano perso il loro bambino. Dove trovare parole di consolazione, se non invocando Dio e chiederGli di mettere sulla mia bocca le parole giuste per consolare? Il dolore che si prova a presentare un bambino morto ad una mamma è senza misura. E veder morire una mamma dopo aver dato alla luce? Nella culla il vagito di una nuova vita e sul letto vicino sua madre che spira E' difficile vivere queste situazioni: mi sembrava di partorire con loro, soffrivo con loro....

Come dimenticare le notti di Kalongo durante le emergenze? Si svegliavano tutti: dottori, ostetriche, la suora anestesista, l'incaricato del generatore di energia. Chiamati uno dopo l'altro dal custode che faceva il giro con la lampada a petrolio; sembrava che dicesse:” In piedi, difensori della vita!” Ci trovavamo tutti in sala operatoria, tutti all'opera finché la nuova creatura non avesse emesso il primo vagito e sotto quel bellissimo cielo equatoriale le stelle ci stavano a guardare.^[2]

1987: la grande prova. Dopo la dolorosa evacuazione da Kalongo (v. storia dell'ospedale) P. Ambrosoli non si dava pace e nonostante

gli evidenti problemi di salute cercava di fare il possibile per assicurare alle studente della scuola di Ostetricia la continuità negli studi, indispensabile per potersi presentare agli esami statali e non perdere l'anno di studio. Naturalmente, doveva avere la collaborazione di sr. Caterina e di sr. Mary Paul, le due Tutor qualificate per l'insegnamento.

Sr. Caterina riassume così il suo dilemma: continuare con la scuola in un altro posto, dove vi fosse la tranquillità sufficiente? dove? come? *“Ho sempre creduto a questo lavoro e alla scuola per Ostetriche. Non potevo tradire né Dio, né me stessa, né il Dr. Ambrosoli che aveva fatto tanto per quest'opera. A questo punto, mi è stato chiesto di prendere una decisione. Avevo le lacrime agli occhi per il dolore di avere lasciato quasi tutto a Kalongo: come ricominciare tutto daccapo con poche cose? Ma ho acconsentito e dopo tante peripezie abbiamo aperto la scuola ad Angal, nel West Nile.*

Dopo pochi giorni dall'arrivo del gruppo ad Angal muore il P. Ambrosoli, indispensabile per continuare la scuola Ostetriche: segue un altro momento buio con il rischio di chiudere tutto. Ancora una volta, vengo interpellata, dico un altro sì e avanti. Con me ha sempre lavorato sr. Mary Paul Lonergan, una comboniana irlandese molto capace, di grande aiuto nella formazione delle giovani e anche tra di noi. La missione di Angal ci ha accolte a braccia aperte e l'inserimento delle allieve della Scuola Ostetriche nell'ospedale ha migliorato la qualità del servizio.

Dopo tre anni, il distacco: tutta la popolazione di Angal ci ha salutato piangendo e il 10 Marzo 1990 siamo tornate a Kalongo con 70 studente. Nell'ospedale appena riaperto non c'erano ancora i letti e mancava un

po' di tutto, ma il nostro ritorno ha portato speranza alla popolazione tormentata dai ribelli. Con la metodologia di Comboni "Salvare l'Africa con l'Africa" ho contribuito a qualificare circa 600 Ostetriche, Infermiere generiche e Caposala. Alcune di loro dopo il corso di Tutor (= Insegnante) sono oggi le maestre ostetriche della scuola di Kalongo e al mio posto come responsabile c'è sr. Carmen Abwot, ugandese."^[3]

Ancora alcuni anni a Kalongo, preparando il passaggio di responsabilità alle Suore Ugandesi di Mary Immaculate, e poi un altro grande cambiamento: "Nel 2000 mi è stato chiesto di aprire una scuola per infermieri a Kitale, in Kenya, per giovani del Sud Sudan (devastato da una lunga guerra). Al mio arrivo ho trovato solo i muri e difficoltà non solo materiali, ma ancor più umane, per l'impatto di questi giovani che provenivano dalla savana, mercanti di mucche, nati e cresciuti in un clima di violenza e di paura, con grandi traumi e poca vita familiare a causa della lunga guerra in Sud Sudan; il livello della loro educazione scolastica era basso, ma io dovevo fare di loro infermieri ed infermiere: insegnare la professione e mettere nel loro cuore la compassione e l'amore per il malato."^[4]

Nel 2007 per serie ragioni di salute sr. Caterina deve ritornare in Italia, accolta in infermeria, e commenta: "Dopo essere state in missione per tanti anni, il vedersi limitate nelle forze e iniziare un nuovo stile di vita è molto difficile. E 'vero che questo tempo dà la possibilità di stare un po' di più con il Signore, ma non mancano momenti nei quali ci si sente quasi inutili. Spiritualmente si attraversano momenti bui, si rimane sole con la Fede nuda davanti a Dio. E 'la missione più difficile e come tale può essere offerta al Signore per la salvezza del mondo. E '

importante vedere la mano di Dio in tutto questo e affidarsi a lui. Solo così si ritrova la pace e la propria vocazione missionaria.”^[5]



.....

^[1] Marchetti C. “ Una corsa per la vita” – Ed. Stimgraf 2009 - p. 5

^[2] Idem p. 15 e ss

^[3] Idem p. 14, 15

^[4] Idem p. 16

^[5] Idem p. 60

